

Della stessa autrice

A qualcuno piace dolce

Per accordo di Thesis Contents s.r.l., Firenze - Milano

Prima edizione: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7888-5

www.newtoncompton.com

Stampato nel luglio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Laura Schiavini

Tutta colpa dello yoga



Newton Compton editori

*A mio padre, che sorride da lassù,
a mia madre, la mia più grande fan.*

Ricorda che non ottenere
ciò che vuoi a volte è un meraviglioso colpo di fortuna.

Dalai Lama

Come non ho superato il concorso per il posto di psicologa

Nell'atrio del palazzo c'è una ressa da stadio, come alla prevendita dei biglietti per il concerto dei Coldplay di un mese fa, a Udine. Era stata la mia amica Franca a farsi largo fra la folla che assediava il botteghino, mentre io mi ero tenuta in disparte, esattamente come ho intenzione di fare oggi, finché non cessa il trambusto.

I risultati del test sono stati esposti un'ora fa ed era prevedibile che i trecento partecipanti al concorso si precipitassero qui, tutti insieme, per sapere se sono stati ammessi al colloquio per un posto, sottolineo un posto, di psicologo all'Azienda Sanitaria. Di questi tempi non c'è da meravigliarsi: se trovare lavoro è difficile, piazzarsi in un'azienda pubblica è un miraggio.

Per quanto mi riguarda, sono sicura di avere ottime possibilità di farcela.

Come lo so? Ho un dono che mi rende perfetta per questo lavoro. E poi la notte prima dell'esame ho sognato nonna Caterina e lei mi ha assicurato che sarebbe andato tutto bene. Freud direbbe che nonna Caterina è una proiezione del mio inconscio. E io, come psicologa, sarei anche d'accordo, non fosse che i suoi felici pronostici si sono avverati quasi sempre.

La prima volta che si fece "viva", si fa per dire, fu la notte prima dell'esame di maturità. Era esattamente come la ricordavo: una vecchietta arzilla, con i capelli candidi e

sottili come piume. Indossava il suo vestito preferito, quello blu a pois che le piaceva tanto, diventato in seguito un classico delle sue apparizioni.

Ero così felice di vederla e di ascoltare la sua voce dolce e incoraggiante – la stessa con cui mi cullava da bambina – che al risveglio ero sicura di trovarla seduta sul bordo del letto. Ci misi un po' a rendermi conto che si era trattato di un sogno, ma esultai comunque alla prospettiva che "Italo Svevo e la psicanalisi", sarebbe stato uno dei temi proposti, come mi aveva pronosticato. Una fortuna inaspettata per una triestina doc come me. Inoltre mi sentivo straordinariamente bene: calma, rilassata e sicura di me stessa e delle mie capacità. Uno stato d'animo che perdurò finché non furono svelati i titoli delle prove, dove Svevo era stato soppiantato da Italo Calvino e la psicanalisi dalla letteratura. La delusione fu mitigata dal fatto che Calvino era uno dei miei autori preferiti e che, in fondo, la nonna aveva sbagliato solo il cognome e non il nome. Del resto l'arte della predizione non è una scienza e tutto sommato nemmeno l'interpretazione dei sogni. Perciò un margine d'errore è consentito.

A ogni modo quell'apparizione fu una delle prime pillole di autostima che Caterina, quando dovevo sostenere un esame, mi somministrava con perfetto tempismo.

Il concorso, però, non era un gioco da ragazzi come mi aveva assicurato. All'inizio, le domande del test a risposta multipla che riguardavano il grado di cultura e la conoscenza della disciplina, mi hanno fatto credere di avere tutto sotto controllo. Tanto che ho barrato velocemente le caselle con un senso di esaltazione... finché non ho letto la sfilza di domande sulla normativa.

Nessuno mi aveva detto di studiare a memoria le varie leggi. Be', forse nel programma di studio erano pure ci-

tate, ma io avevo sorvolato sull'argomento pensando che nell'era dell'informatica, dove basta un clic per avere ogni informazione a portata di mano, non le avrebbero chieste.

Insomma, sulle leggi e le leggine ho tirato un po' a indovinare.

D'altra parte, sono certa che la commissione capirà che fra uno psicologo che conosce a memoria le leggi e una persona come me, dotata di un talento non comune per questo mestiere, la scelta non si pone.

Peccato che il dottor Grandi, direttore del Dipartimento delle Dipendenze presso il quale ho compiuto il tirocinio, non faccia parte della commissione. Mauro Grandi si occupa prevalentemente di ludopatia, una patologia di cui ha sofferto per un certo periodo. Dopo aver combattuto e vinto il suo demone, ha deciso di mettere la sua esperienza al servizio degli altri, devo dire con un certo successo. Aveva molta fiducia in me e mi ripeteva spesso che ero una psicologa nata perché oltre al talento ci mettevo tanta passione.

Durante il tirocinio ho seguito anche un corso intensivo per smettere di fumare. Prendendo a modello il mio professore, per il quale nutrivo una profonda ammirazione, speravo di calcarne le orme. Mi sarei liberata dell'odioso vizio – ormai anche fuori moda – e, forte della mia esperienza, avrei aiutato i miei pazienti con cognizione di causa.

Per qualche mese sembrava davvero che stesse funzionando, ma una sera, dopo un'astinenza di sessanta giorni, otto ore e venti minuti, rovistando in un cassetto alla ricerca di una penna mi sono imbattuta in un vecchio pacchetto di sigarette, tutto sgualcito. Sapevo che, se avessi ceduto alla tentazione, non sarei più tornata indietro. Lo sapevo, ma in preda a una sorta di frenesia, che non riuscivo a controllare, mi sono messa a cercare un accendino, aprendo

tutti i cassettei. Ho trovato vecchie foto di cui non ricordavo l'esistenza, tubetti di crema per le mani semi vuoti, bottoni e bigiotteria passata di moda, biglietti dell'autobus usati e persino un orologio ancora funzionante che pensavo di aver perso.

Ma niente accendino!

Mi sono detta che era un segno del destino, che se non lo trovavo nell'ultimo cassetto significava che era giunto il momento di dimostrare a me stessa che potevo smettere.

Alla fine è saltato fuori da una vecchia borsa, in fondo all'armadio. D'accordo, avevo barato, ma non c'era scritto da nessuna parte che non potevo guardare anche lì.

Nessuno meglio di me sa che per uscire da una dipendenza non si deve mai, per nessuna ragione, pensare: "Ormai il danno è fatto, tanto vale godersela".

Lo sapevo, ma una volta accesa quella sigaretta e aspirato il primo, aspro e paradisiaco tiro, ho cominciato a preoccuparmi non del fatto di esserci ricascata, bensì delle poche sigarette che mi restavano. E sono corsa subito a comprare un altro pacchetto.

Ma, come si dice? Fa' quello che dico, non quello che faccio. È una massima che vale anche e soprattutto per gli psicologi.

E poi, se fossi perfetta non sarei in grado di provare empatia, sentimento indispensabile per chi, come me, vuole dedicarsi agli altri. In fatto di empatia, invece, sono come un cagnolino che istintivamente gioisce e soffre dello stato d'animo del prossimo. Credo dipenda dal mio dono, da quella sorta di talento che mi aiuta a percepire le vibrazioni altrui e, soprattutto, a capire se qualcuno mente.

Mi sono accorta di avere questa capacità in seconda superiore, quando il prof d'italiano comunicò alla classe che

quella sarebbe stata la sua ultima lezione perché aveva chiesto un periodo di aspettativa per gravi motivi familiari.

Era un uomo sulla quarantina, dal fascino trasandato e l'espressione malinconica. Grande appassionato delle poesie d'amore di Garcia Lorca, non perdeva occasione di declamarle alla classe. A sedici anni è facile innamorarsi di un poeta e di conseguenza di chi sa dargli voce. Così presi una cotta per entrambi, ma mentre il vate era per me una figura leggendaria e irraggiungibile, con il prof sognavo di avere una relazione segreta.

Ricordo che al pensiero di non vederlo più, provai un grande dispiacere subito seguito da un pizzicore alla nuca e da una vampata di calore al viso. Imputai questa reazione alla mia cotta senza speranza per lui; tuttavia intuì che non stava dicendo la verità. Alla fine delle lezioni, dopo che i miei compagni avevano abbandonato l'aula, mi avvicinai e gli chiesi: «Mi dispiace tanto, posso fare qualcosa per lei?».

Il prof mi lanciò un lungo sguardo spaventato, quasi terrorizzato: «Nessuno può far niente per me», rispose in maniera un po' teatrale. «Comunque grazie di avermelo chiesto». Si avviò alla porta, si affacciò al corridoio guardando a destra e sinistra, quindi sibilò: «Va', adesso».

Per tutto il giorno non feci che pensare a lui e al suo strano comportamento. Ero sicura che nascondesse qualcosa, ma non riuscivo a capire che cosa. Lo scoprii qualche giorno dopo, quando scoppiò lo scandalo. L'affascinante prof era stato allontanato perché aveva una relazione sentimentale con un'alunna di quinta.

Ero così delusa che la cotta mi passò all'improvviso e smisi anche di leggere Garcia Lorca.

Dopo quell'episodio, che mi lasciò piuttosto frastornata, il pizzicore alla nuca iniziò a manifestarsi sempre più spesso. Capivo quando mio padre raccontava un'inno-

cente bugia alla mamma, per esempio quando s'inventava un mal di stomaco per non mangiare le sue *palacinke* che, detto fra noi, sono terribili, e cominciai a sospettare anche che Gilberto, il mio fidanzato, mi nascondesse qualcosa la prima volta che trovò una scusa per non uscire con me. No, non mi tradiva, sarebbe stato troppo banale, ma quella bugia fu comunque l'inizio della fine fra noi due.

La scelta di frequentare psicologia all'università è stata dunque una tappa obbligata. Meglio affidarsi a una disciplina scientifica che mi aiutasse ad affinare il mio dono, piuttosto che finire in qualche organizzazione che studia i fenomeni paranormali.

Sia chiaro: non sono una fanatica della sincerità a ogni costo. Credo nelle bugie diplomatiche e nelle verità taciute, se necessario. Ma, come ho scritto anche nella mia tesi di laurea, mentire per abitudine può portare alla dipendenza, come fumare o bere. In altre parole diventa un meccanismo per affrontare situazioni spiacevoli. Una fuga dalla realtà in cui proiettiamo un'immagine falsa di noi stessi al mondo che ci circonda, e che distorce il modo stesso in cui ci percepiamo.

Con questi presupposti e armata delle più nobili intenzioni, come potrei non vincere il concorso?

Intanto il capannello di gente davanti alla bacheca si sta diradando. Fra i pochi rimasti riconosco il mio vicino di banco durante la prova. Spicca fra tutti per la buffa chierica da frate francescano.

Ma perché non si rasa la testa come fanno tutti?

Comunque, a giudicare dall'ansia con cui ha affrontato l'esame, dubito che ce l'abbia fatta. Si muoveva in continuazione, sbirciava verso di me e a un certo punto mi ha pure chiesto qualcosa che non ho capito. L'addetto alla sorveglianza stava passeggiando avanti e indietro e non era

il caso di farsi notare, così mi sono trincerata nel mio piccolo banco in un atteggiamento di chiusura.

Non potevo permettermi di mettere a rischio la prova.

Non so se si è capito, ma tengo molto a questo posto. Punto primo è il lavoro dei miei sogni, la mia missione. Spero soltanto di poter intervenire sul campo e non a tavolino soffocata dalle scartoffie e dalla burocrazia.

Punto secondo, sono quattro anni che faccio una vita da precaria, accettando qualsiasi tipo di lavoro, qualificato e non. Dall'addetta ai call center alla venditrice di abbonamenti per il Club del libro. Inventandomelo persino, un lavoro, quando non lo trovavo. Come quella volta che, tramite una vecchia amica di mia madre, mi ero messa al servizio di un intero palazzo offrendomi come ragazza tuttofare. Si trattava di eseguire piccole commissioni per gli anziani, di portare a scuola i bambini e a spasso i cani. In poco tempo ero diventata una specie di nipote per i vecchietti, una sorella maggiore per i piccoli e l'amica preferita dei quattro zampe.

Ma un giorno, un'inquilina che non aveva bisogno dei miei servizi e che lavorava all'Agenzia delle Entrate, mi chiese se ero in regola con l'emissione delle fatture.

Quali fatture?

La domanda sibillina mi mise sul chi va là, ne parlai a casa e mio padre convenne che non valesse la pena mettersi in regola – a patto che esistesse una categoria alla quale avrei potuto aderire – né di rischiare. Così dissi addio ai miei datori di lavoro spezzando loro il cuore. E mi rassegnai a tornare in un call center a vendere, questa volta, miracolose alghe contro la cellulite.

Ma ora, finalmente, è arrivato il momento di dare una svolta alla mia vita!

Mi avvicino alla bacheca e comincio a scorrere i nomi

degli ammessi. Ecco, dovrei essere qui fra Del Bianco e Del Ponte.

Strano... non vedo il mio nome.

Non è possibile, ci deve essere un errore, forse l'avranno messo in coda perché Debiase si scrive tutto attaccato.

«Neppure tu sei stata ammessa?», chiede una voce alle mie spalle.

Il fraticello mi sta fissando con occhi lucidi. Santo cielo! Non si metterà mica a piangere, adesso.

«Sono sicura che si tratta di un errore», rispondo.

Lui si fa subito attento: «Dici?», mi domanda mentre i suoi occhi brillano di una nuova speranza. «In tal caso possiamo fare ricorso insieme».

Tanto per cominciare, non mi va di unire la mia sconfitta alla sua. Insomma, io non sono una sfigata come lui. Mi sono laureata con il massimo dei voti, ho superato brillantemente l'esame di stato, mi vesto in maniera trendy e non dimostro trent'anni. Be', trentadue.

Lo dicono tutti.

«Mi chiamo Paolo», si presenta. «E tu?»

«Mimi!», replico, stringendogli la mano. Lui risponde alla mia stretta con un'espressione interrogativa, come fanno praticamente tutti nel sentire il mio nome. In genere, subito dopo, si affrettano a chiedere: «Un diminutivo di Domenica?».

In ogni caso non sono tenuta a spiegargli che mi chiamo così perché mio padre, musicista in pensione, è un patito dell'opera lirica e della Bohème.

Paolo, a cui non interessa indagare oltre sul mio nome, riprende: «Era bello tosto eh, l'esame? Ho studiato come un matto, ma non mi ricordavo tutte quelle leggi, e tu?»

«In effetti, non credevo che ce l'avrebbero chieste», osservo.

Quelle dannate leggi mi sono costate l'esame! Come ho potuto essere così superficiale? Ho peccato di presunzione sopravvalutando le mie capacità e la profezia di nonna Caterina. Anche se non è giusto dare la colpa a lei. La colpa è solo mia.

Mi sento così giù che mi viene da piangere. Ma non voglio piangere davanti a Paolo rischiando di scatenare in lui un desiderio di emulazione. Non potrei sopportarlo. «Io devo andare», lo saluto, e mi allontanano senza lasciargli il tempo di ribattere.

Voi fumatori siete un pericolo pubblico!

Cammino un po', con la speranza di riordinare il tumulto di pensieri che affolla la mia mente. L'unica cosa che può aiutarmi in questo momento è una sigaretta. Secondo la mia tabella di marcia, nella quale ho pianificato il numero di sigarette giornaliere, ho già superato il budget mattutino. Ma oggi non è una giornata come le altre, oggi sono stata travolta da un uragano che ha ribaltato tutti i miei punti fermi.

Nel tirare la prima, pungente boccata, faccio un esame di coscienza non tanto per la trasgressione, quanto per aver preso sotto gamba il concorso, nella convinzione che all'Azienda Sanitaria aspettassero solo me.

D'un tratto, vengo urtata in malo modo da un passante sbucato dal nulla, cui per poco non brucio la giacca con la sigaretta. Anche se è stato lui a piombarmi addosso, gli chiedo scusa guardandolo torva. È un uomo sui trentacinque, molto elegante nel suo completo grigio. Capelli scuri e abbronzatura da skipper. Scarpe nere firmate, probabilmente Prada, e ventiquattrore costosa in una mano. Sicuramente un manager, abituato a sbraitare alle sue dipendenti al minimo errore.

«Voi fumatori», esclama stizzito, puntandomi addosso un paio d'occhi glaciali. «Siete un pericolo pubblico».

«Guardi che è stato lei a venirmi addosso», mi difendo.

«E in più volete avere sempre ragione», ribatte.

«Sarò anche una fumatrice, ma ciò non l'autorizza a essere così villano», gli urlo.

L'uomo mi rivolge una di quelle occhiate da maschio arrogante e presuntuoso. Indosso un paio di leggings bianchi e neri e un top nero. Ai piedi, un paio di infradito. Dal suo sguardo di biasimo capisco che non approva il mio look informale. Probabilmente le donne che frequenta sono sempre impeccabili nei loro abitini firmati e indossano le calze e le scarpe, magari con tacco dodici, anche d'estate.

La sua bocca si piega in un sorriso sarcastico che mi fa vedere prima giallo, poi arancio e infine rosso. Mi appello al mio autocontrollo e invece di riprendere a sbraitare, porto la sigaretta alle labbra, aspiro e gli soffio il fumo in faccia.

Oddio, ora mi picchia, penso, mentre la sua faccia assume una serie di espressioni, che vanno dalla sorpresa, all'indignazione e infine alla rabbia. Il suo viso ha assunto un colore mattone scuro per via dell'abbronzatura e temo che sia sul punto di esplodere. Sto per darmela a gambe quando lui, inaspettatamente, si mette a ridere.

«Che caratterino...», commenta. «Sono terribilmente di fretta, altrimenti ti inviterei a bere qualcosa per farmi perdonare la mia villania», replica con tono da presa in giro.

Manco morta, penso, mentre il mio cervello prende a vorticare velocemente. Se è un manager come sembra, potrei chiedergli di darmi un lavoro. Mi accontenterei anche di fare la receptionist o, in alternativa, di lustrare le sue scarpe...

Faccio per aprire bocca, ma lui ha già girato i tacchi e si avvia velocemente verso il parcheggio. Sale su una BMW argentata e arrogante come lui, e con una manovra veloce quanto perfetta esce dal posteggio suonando il clacson.

Che stronzo!

Riprendo a camminare e dopo qualche passo mi squilla il cellulare.

«Buongiorno dottoressa, vorrei fissare un appuntamento perché non faccio che mangiarmi le unghie per l'invidia che provo per lei...»

È Franca, la mia migliore amica, convinta che io ce l'abbia fatta. Visti i miei precedenti da prima della classe è quello che, ne sono sicura, stanno pensando anche i miei genitori. Come farò a dire loro la verità?

«Ciao Franca», rispondo, mesta.

«Che c'è? Sei arrivata solo seconda?», scherza lei.

«Un disastro, Franca, non sono stata ammessa al colloquio».

Segue un attimo di silenzio che mi fa capire quanto ci sia rimasta male.

Mi dispiace più per lei che per me!

«Forse si è trattato di un errore... hai chiesto in segreteria?»

«Franca, non sono stata ammessa, punto e basta. Inutile ricamarci sopra».

«Pazienza, ci sarà un'altra occasione», cerca di consolarmi.

Siccome non replico nulla, lei riprende: «Sai che facciamo? Io ho finito prima, quindi possiamo incontrarci in centro, diciamo fra mezz'ora. Non c'è niente di meglio che un po' di shopping per tirarsi su di morale».

Sarebbe un'ottima idea, se non fossi al verde.

«Non ho un centesimo», le spiego. «I miei si sono dimenticati di darmi la paghetta... santo cielo, ma ti rendi conto? La paghetta, come una bambina delle elementari. Non volevo abbassarmi a chiedergliela e poi tenevo duro in vista del lavoro che ero sicura...».

La voce mi si spezza.

«Non fare così, non è la fine del mondo. Vediamoci lo stesso, dài», insiste Franca.

È quasi mezzogiorno e i miei si aspettano almeno una telefonata. Potrei farla sbrigandomi in pochi minuti, ma preferisco dar loro la notizia di persona. Ringrazio Franca, le dico che sarà per un'altra volta e le prometto di chiamarla il prima possibile.

Dal momento che sono una dei pochi a non avere la patente e perciò nemmeno una macchina, mi avvio alla fermata dell'autobus preparandomi ad invecchiare prima che passi.

Quando il bus arriva, con dieci minuti di ritardo, è quasi vuoto. Mi siedo vicino al finestrino e, mentre arranchiamo su per le salite, faccio una promessa a me stessa. Non appena trovo un lavoro mi iscrivo a scuola guida. Anche se detesto l'automobile, non ho più scuse, specie adesso che abito in un posto isolato.

Un'eternità dopo sono davanti al cancello arrugginito di casa mia che si apre cigolando sul prato antistante. Il piccolo sentiero che conduce alla porta d'ingresso è infestato di erbacce. E sicuramente di zecche e altri insetti spaventosi. Getto un'occhiata alla facciata e, come sempre, avverto la sensazione che, non appena abbasserò la maniglia, l'edificio si accartoccherà su se stesso. I miei hanno acquistato questo *rudere*, un vecchio rustico carsico a due piani con un suo fascino – per chi è sensibile alle balaustre di legno, le finestre minuscole e i muri a secco – quando mio padre è andato in pensione, investendo i risparmi di una vita. Con tanto entusiasmo e altrettanta avventatezza, poiché ben presto si è rivelato un buco nero che inghiotte tutti i loro soldi, come una slot machine truccata.

«Mimì, sei tu?». Mia madre mi accoglie sempre con que-

ste parole. E chi potrebbe essere che entra in casa con le chiavi?

Dalla direzione della voce deduco che sia nel suo studio, dove si ritira spesso a comporre poesie, dimenticandosi di preparare il pranzo o, peggio, la pentola sul fuoco.

Elisabetta e Francesco, i miei genitori, sono due artisti. Si sono conosciuti al teatro Verdi, dove mio padre suonava il violino nell'orchestra e mia madre faceva la costumista. È stato amore a prima vista, o almeno così mi è stato raccontato, prima che sviluppassi il mio dono e potessi vagliare la verità delle loro parole.

Comunque, ora come ora non ho dubbi: sono molto innamorati e il loro matrimonio è sicuramente più felice di quanto non fu l'unione dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo e della principessa Elisabetta di Baviera, di cui portano i nomi. E se mio padre sorride quando la mamma lo chiama Franz, la mamma non sopporta che lui la chiami Sissi. Non ho mai capito il perché. In fondo le è andata meglio di Adolfo e Vienna, una coppia di amici di nonna Caterina. Quest'ultima diceva sempre che "chi si piglia si somiglia" e in effetti Francesco ed Elisabetta dividevano la stessa passione per la lirica e la medesima visione liberale della vita e del matrimonio. In altre parole avevano stabilito un patto coniugale: sarebbero vissuti come eterni fidanzati, spassandosela più possibile.

I miei genitori sono stati giovani negli anni Sessanta, quando il movimento hippie era nel suo pieno fulgore. Qualcosa di quella cultura deve aver influito sul loro temperamento, ma evidentemente non sui loro gusti musicali. Sarebbe stato più logico che si entusiasmassero per un concerto dei Rolling Stones piuttosto che per la tragica sorte di una fanciulla tisica.

A ogni modo – non appena gli impegni di lavoro glielo

permettevano – giravano l'Europa per assistere alle rappresentazioni liriche, fermandosi a dormire dove capitava. In questa scelta di vita non c'era spazio per un figlio. Del resto, Elisabetta non era portata per la maternità e Francesco riteneva che in due fossero già in troppi o qualcosa del genere.

Mia madre, oltre a non essere portata per la maternità, era refrattaria ai lavori domestici, accumulando disordine su disordine nell'appartamento in centro in cui dovevano farsi largo per entrare, stipato com'era di roba: libri, dischi, spartiti, modelli di vestiti, stoffe, parrucche e fili per cucire nei quali era facile inciampare. Nonna Caterina sosteneva che casa loro era come uno di quei negozi di robivecchi. Quelli che ora si chiamano "vintage".

L'unico vantaggio di abitare in una casa invece che in un appartamento è lo spazio, ho pensato non appena ci siamo trasferiti qui. E allora perché non c'è un posto, dico uno, dove io possa mettere i miei vestiti? La risposta è semplice: a casa mia il piano di accumulo cresce in maniera esponenziale con lo spazio a disposizione. Qualora lo facessi notare a mia madre so già cosa mi risponderebbe: «Ma tesoro, lo sai che non ho tempo per queste cose».

Uno spirito libero come mia madre, che ha sempre considerato il mestiere di casalinga una iattura cui non si sarebbe mai piegata, non corrispondeva al modello di moglie che Caterina desiderava per suo figlio. Come se non bastasse aveva un altro, terribile difetto. Fumava per strada “come una di quelle donne emancipate” infischiosene delle buone maniere e delle convenzioni sociali. Ma a Elisabetta non è mai importato dell'opinione degli altri, anzi, si divertiva a provocare la suocera. Oltretutto a Trieste le donne godevano di una maggiore libertà rispetto ai

modelli nazionali dell'epoca, fumavano tranquillamente nei caffè, anche da sole.

Mio padre, invece, è il classico fumatore pentito, nel senso che ogni volta che accende una sigaretta ripete: «Dovrei smettere».

Quando parenti e amici punzecchiavano i miei genitori per la loro scelta di non avere figli, mia madre, anziché giustificarsi, si limitava a sorridere, secondo Caterina, in maniera insolente.

Elisabetta, dal canto suo, si irritava quando la nonna si vantava delle sue doti di veggente, liquidandole come sciocche superstizioni. Secondo mia madre le previsioni della nonna su avvenimenti piccoli o grandi, come il terremoto in Friuli del '76, erano solo frutto di intuizioni fortunate. Ma poi accadde un fatto che la costrinse, suo malgrado, a fare una piccola marcia indietro.

Una mattina Caterina fece irruzione a casa dei miei di buon'ora, cosa che mia madre detestava. Lei e mio padre lavoravano fino a tardi e avevano l'abitudine di dormire tutta la mattina. Si alzavano all'ora di pranzo e facevano colazione leggendo il giornale. Insomma, se la prendevano comoda.

Elisabetta, piuttosto infastidita dal ripetuto scampanello che le aveva già procurato un forte mal di testa, andò ad aprire la porta. Una vestaglia sulle spalle, i capelli arruffati e gli occhi piccoli di sonno.

Caterina le lanciò un'occhiata sprezzante, poi le chiese se c'era del caffè.

Mia madre, sempre più irritata, si diresse in cucina e mentre la nonna si sedeva al tavolo, ingombro di piatti sporchi, accese il fuoco sotto la moka. Non appena il caffè cominciò a gorgogliare, la mamma si lasciò scappare un'espressione di disgusto.

«Per me sei incinta», sentenziò la nonna.

«Che cosa stai dicendo?», ribatté la mamma, che non vedeva l'ora che la suocera levasse le tende per tornare a letto.

«Ti dà fastidio l'odore del caffè. Inoltre ti si legge negli occhi».

«Questa poi, mi si legge negli occhi...».

«Vedrai se non ho ragione», concluse la nonna.

Una settimana dopo a Elisabetta saltò il ciclo, ma non se ne preoccupò. Le accadeva spesso, c'era abituata. Avesse dovuto essere incinta ogni volta che aveva un ritardo, avrebbe avuto almeno una dozzina di figli. Inoltre si stava avviando verso la menopausa. Tuttavia, quando cominciò a soffrire di nausea mattutine si decise a farsi visitare. Il ginecologo, dopo averla sottoposta agli esami di rito, le diede la bella notizia: era incinta. A quarantacinque anni! Un'età che, a quei tempi, era considerata molto avanzata.

«Quella vecchia pazza», si sfogò col marito. «Sono sicura che c'ha messo lo zampino».

Mio padre la guardò stupito. Poi le ricordò che era lei ad accusare la nonna di essere superstiziosa. Messa di fronte alle sue contraddizioni, scrollò le spalle e si rassegnò al suo destino.

I primi tre mesi furono, per mia madre, un vero incubo. Le nausea erano insopportabili, non riusciva a mangiare, non sopportava il fumo di sigaretta, era nervosa come mai nella sua vita e non si capacitava che di lì a poco sarebbe diventata madre. Al quarto mese tutto cambiò. Le nausea cessarono e l'appetito, come la voglia di fumare, tornò. Tuttavia riuscì a resistere per quella che, dopotutto, era una buona causa.

La prima volta che percepì la mia presenza nella sua pancia pianse per la commozione ma anche per la sua stupidità.

tà. Come aveva potuto rifiutare a priori la più bella esperienza nella vita di una donna?

Sebbene la suocera le assicurasse che il bimbo era sano come un pesce, si sottopose a tutti gli accertamenti del caso e i risultati confermarono le parole della nonna.

E quando, dopo il parto, mi guardò per la prima volta, esclamò che non aveva mai visto niente di più bello e che la vita che aveva condotto prima era niente in confronto alla luce che la illuminava ora.

Dopo la mia nascita, i rapporti con la nonna non cambiarono in meglio. Caterina, giudicando mia madre poco organizzata e assolutamente inadatta a crescere una neonata, si insediò a casa nostra comandando tutti a bacchetta.

Per mettere fine a una situazione che la stava portando verso l'esaurimento, Elisabetta lasciò il lavoro per fare la mamma a tempo pieno e liberarsi così della suocera. Tuttavia, pur avendo compreso che io e Caterina avevamo più feeling di quanto ce ne sarebbe mai stato fra me e lei, non ostacolò in alcun modo il mio rapporto con la nonna. Come del resto fece nei confronti di Gilberto, benché non le piacesse per niente. Lo chiamava Nietzsche chiedendomi, ogni tanto: «Di che cosa ha parlato, oggi, il nostro Zarathustra?».

Non ho mai raccontato ai miei genitori delle ripetute apparizioni di nonna Caterina nei miei sogni, tantomeno del mio dono: so che non capirebbero. Per mia madre e mio padre esiste un solo tipo di magia: l'arte in tutte le sue forme e sfaccettature. Perciò l'unica persona con cui parlo liberamente di queste cose è Franca. La mia migliore amica, che non si stupirebbe nemmeno se mi vedesse camminare a testa in giù, quando le confidai la storia del professore messo al bando, replicò: «Forte. Ma come fai?».

Il bello o il brutto di questa faccenda, a seconda di come la si guarda, è che non lo so.

Ma, come per le apparizioni di nonna Caterina, la accetto come uno dei tanti misteri della vita.

È preferibile prendersi un cane piuttosto che andare dallo psicologo

Lo studio di mia madre è una minuscola stanza in fondo al corridoio del piano superiore. Quasi spoglio al principio, è diventato nel tempo una specie di magazzino ingombro di libri, scatole e scatoloni risalenti all'epoca del trasloco. Ma la sua scrivania, un mobile dell'Ottocento, è sempre in perfetto ordine.

La mamma scrive le sue poesie su un quaderno, a mano e con la penna stilografica. Ha un bella scrittura, chiara e minuta, leggermente inclinata a destra, come le avevano insegnato al corso di calligrafia, che ai suoi tempi era una materia scolastica.

Sostiene che le parole che sgorgano da una penna sono molto più vere di quelle battute a macchina o al computer, un'evoluzione satanica della vecchia Olivetti usata un tempo da mio padre. E probabilmente ha ragione, almeno per quanto riguarda la poesia.

Dopo la cotta per Garcia Lorca, mi sono completamente disinteressata alla poesia e perciò non so dire se le sue siano belle o meno. Quello che so è che la mamma è felice di scriverle, così felice che non le importa nemmeno che vengano pubblicate, sebbene un giorno mi abbia detto: «Potrai farle pubblicare quando non ci sarò più».

È talmente assorta, che non si accorge della mia presenza. Mentre scrive ha la schiena eretta ma non rigida, in una

postura piena di grazia. La mano a tratti scorre veloce sul foglio, a tratti si ferma a mezz'aria come per afferrare una parola.

Dalla minuscola finestra, che incornicia le brulle colline del Carso e un pezzo di cielo, entra un fascio di luce che le illumina i capelli. Porta il caschetto, mia madre – come da ragazza – che il tempo ha spruzzato di un bel grigio ferro.

«Ciao, mamma», la saluto.

«Oh, tesoro, sei qui». Ma mi rendo conto che la sua mente è altrove. «E papà?», le domando.

«Credo sia nel maniero».

Non si ricorda del concorso e non mi chiede nulla, tornando a immergersi nella sua *isola che non c'è*.

Il maniero è, di fatto, un pollaio. Una specie di capanno che papà ha fatto costruire in tempi non sospetti, ossia prima che Antonio Banderas si mettesse a chiacchierare con una paciosa gallina in un noto spot televisivo. E che ha abbellito in maniera decisamente esagerata con trespoli vari e vecchi cuscini. I pennuti dispongono anche di uno spazio recintato all'aperto dove becchettano e razzolano felici.

Se non sapessi che per il resto si comporta in maniera normale, mi verrebbe il dubbio che questa passione per le galline gli abbia fuso qualcosa nel cervello. Tanto per cominciare le ha battezzate con i nomi delle protagoniste delle sue opere preferite: Tosca, Butterfly, Turandot, Carmen e Violetta. E il gallo, un rompiballe che mi sveglia sempre alle cinque del mattino, Caruso.

La mamma, esasperata da questa sua insana passione, ha preteso di chiamare il nostro cane Foscolo, come il poeta. Le zampe corte e un po' storte, da bullo, il pelo rosso ispido e una barbetta irsuta, sembra un incrocio fra un Terrier e una capra.

È apparso nel nostro giardino non appena avevamo

traslocato, aprendo il cancello con le sue zampette. Ci è venuto incontro festoso, dimenando la coda e saltandoci addosso. Secondo mio padre tanta temerarietà e simpatia andavano premiate. Quel cane ci aveva scelto e noi avevamo il dovere di accoglierlo nella nostra famiglia, ovviamente dopo esserci sincerati che non appartenesse a qualche vicino. Il veterinario, da cui l'ho fatto visitare il giorno stesso, constatò che non aveva il microchip e che quindi nessuno poteva reclamarlo. Era in buona salute e così, dopo le formalità, lo riportai casa. Avevo sempre desiderato possedere un cane e mi immaginavo che Foscolo sarebbe stato la mia ombra. Una sorta di peluche che avrebbe dormito nel mio letto e si sarebbe accoccolato con me sul divano. Invece lui, dopo un paio di giorni in cui non mi mollava un attimo, ha dimostrato un forte spirito di indipendenza. In pratica passa più tempo a scorrazzare per il Carso che a farmi compagnia. Credo abbia parecchie fidanzate sparse fra le ville del circondario e per fortuna preferisce dedicarsi alle scorribande d'amore che dare la caccia alle galline.

Papà tiene in braccio una gallina e la guarda amorevolmente. Non so chi sia delle cinque, per me sono tutte uguali. «Temo che Butterfly non stia bene», esordisce. «Non vuole mangiare e ho sudato sette camicie per farle bere un po' d'acqua». Gli occhi a spillo di Butterfly sembrano spaventati dalla mia presenza. Per lei sono un'estranea, ma da lui si lascia fare tutto.

«È una settimana che non fa le uova e non so proprio cosa pensare», continua. È davvero preoccupato e io faccio un po' di fatica a mantenermi seria.

«Perché non la porti dal veterinario?», azzardo.

«Vedremo», mi risponde pensoso.

Nel circondario tutti lo prendono in giro per il suo attaccamento alle galline, che i contadini allevano sì per le uova

ma anche per la carne. Eventualità che fa inorridire mio padre. Secondo lui le galline sono creature molto sensibili e intelligenti, oltre che brave cantanti.

Suppongo si renda conto che se portasse Butterfly dal veterinario diventerebbe lo zimbello di tutto l'altopiano Carsico.

«Com'è andato il concorso, pulcino?», si ricorda di punto in bianco continuando ad accarezzare Butterfly, che sembra gradire il trattamento.

Per la cronaca: mio padre mi chiama pulcino da quando avevo tre anni o giù di lì, quindi prima di sviluppare la mania per le galline. Che fosse un segnale anzitempo cui avremmo dovuto, la mamma e io, prestare maggior attenzione?

Mi siedo sulla seggiola imbottita e con lo schienale alto che papà ha portato nel pollaio, pardon, nel maniero. «Male, non sono stata ammessa».

Mio padre deposita dolcemente Butterfly nella sua cesta, mi viene vicino e mi prende le mani: «Mi dispiace pulcino, so quanto ci tenessi».

«Ci tenevo talmente tanto che ero troppo sicura di me stessa. Non ho studiato come dovevo, convinta di essere la più brava e di sapere tutto», mi sfogo.

Papà si gratta la barba ispida di almeno tre giorni. Quando abitavamo in città era sempre perfettamente rasato e profumato. Una schiavitù di cui, a suo dire, non vedeva l'ora di liberarsi. Quindi replica: «A mio parere è meglio così. Adesso te lo posso dire... tua madre e io non eravamo molto entusiasti di questo lavoro in un'azienda pubblica. Tu sei uno spirito indipendente, temevamo che ti avrebbe tarpato le ali».

I miei genitori sono molto cari, ma mancano di senso pratico. Credono che io sia una ragazza speciale e che me-

riti, che so, di diventare una nuova Virginia Satir. Un comportamento abbastanza tipico di chi diventa genitore in età avanzata.

«Ma papà, da qualche parte devo pur cominciare... non ho la professionalità né la possibilità di aprire uno studio tutto mio!».

«Sei ancora giovane, devi avere pazienza», ribatte, senza propormi un'alternativa valida.

Sono una ragazza di trent'anni, come direbbero al telegiornale, che vive ancora con i genitori, quindi rientro perfettamente nella casistica. Di che mi lamento?

Mi è rimasto mezzo pacchetto di sigarette e non ho nemmeno un euro per prendermi un caffè al bar. Meno male che all'inizio del mese ho acquistato l'abbonamento dell'autobus, altrimenti sarei relegata qui, a fare da psicologa alle galline di mio padre. Potrei approfittare di questo momento per chiedergli qualche spicciolo. Potrei, non fosse che oggi non ce la faccio a reggere un'altra umiliazione, e che questo mese hanno avuto tantissime spese a causa di un guasto all'impianto idraulico. La pensione di papà non è molto alta, mamma non ha lavorato abbastanza per averne una e perciò basta un nonnulla per mettere in crisi il bilancio familiare.

Un borbottio proveniente dalla cesta di Butterfly fa sì che papà si precipiti verso di lei. «Hai visto? L'ho fatta bere e adesso sta meglio».

Tutto preso com'è dalla sua gallina, si è già dimenticato di me.

È l'ora di pranzo ma la cucina è silenziosa e deserta. Non ho la più pallida idea se e che cosa mangeremo. Così mi preparo un panino e vado nella mia stanza. Accendo il computer, che ci mette un secolo a connettersi alla rete

perché da queste parti le linee sono molto lente, e mi metto a cercare lavoro.

Mentre navigo nei vari siti mi torna in mente il tizio di stamattina e mi sento invadere da un'ondata di indignazione e impotenza. Mi sarebbe piaciuto dirgli che cosa penso dei tipi come lui, manager dei miei *infradito*, serpente piuntato, tacchino farcito di nulla. Scommetto i soldi che non ho che è un dirigente di banca, e preferisco fare la fame piuttosto che lavorare per il nemico.

Un'ora dopo ho inviato una decina di curriculum ad altrettante aziende, anche se non cercano uno psicologo, rendendomi disponibile per qualsiasi mansione.

Flessibilità è il passepartout per il mondo del lavoro, almeno così dicono!

Il giorno dopo ho appuntamento con Franca, in centro. Mentre aspetto l'autobus il cielo si oscura di colpo. Spero solo che non piova, sono senza ombrello.

Non appena scendo cominciano a cadere i primi goccioloni. Le luci dei lampioni si accendono, i goccioloni si trasformano in pioggia battente e per di più si alza la bora. Istitivamente mi metto a correre, ma poi mi ricordo di un recente studio scientifico di cui avevo letto su «Focus». Secondo gli scienziati – il succo dell'articolo era questo – avvalendosi di parametri matematici si giunge alla conclusione che correndo ci si bagna di più. Perciò ho ripreso a camminare normalmente, riflettendo sulle risorse e sui cervelli sprecati in ricerche inutili.

Bagnata e infreddolita entro nel bar dove mi aspetta Franca. Ma come fa ad avere i capelli in ordine con questa pioggia? Facile, lei è una fissata delle previsioni meteo e quindi, come testimonia la giacca impermeabile con cappuccio appoggiata alla sedia, si è premunita contro il mal-

tempo. I jeans aderenti, le scarpe Trendy Too e la camicia Ralph Lauren sono praticamente perfetti.

Ci abbracciamo, ci baciamo e ordiniamo due Capi in B, due macchiati in bicchiere, tradotto per i non triestini. Alla faccia di Starbucks.

La mia amica è tutto ciò che io non sono in questo momento e vorrei tanto essere. Franca ha un lavoro stabile e un fidanzato di cui è innamoratissima. Grazie alla sua perfetta conoscenza dell'inglese è stata assunta un anno fa all'European School come segretaria. Ho sempre pensato che il fatto di essere bilingue (sua madre è un'inglese di Liverpool che ha sposato un italiano di Trieste conosciuto durante una vacanza a Londra) avrebbe ampliato i suoi orizzonti. E infatti... il suo orizzonte si chiama Liam, viene da Dublino e insegna letteratura inglese nella sua scuola. L'attrazione fra loro due è stata immediata e fatale. Stanno insieme da otto mesi e parlano addirittura di sposarsi.

Mi complimento per il look, la sua camicia mi fa davvero impazzire. Non fossi al verde correrei a comprarmene una uguale. Da ragazzine facevamo tutto insieme, anche fumare. Ricordo ancora, con una punta di nostalgia, l'eccitazione che provavo nel nascondermi nei bagni della scuola, dove mi accendevo la sigaretta con mani tremanti e il cuore che mi batteva all'impazzata per il timore di essere scoperta. È per questo che non riesco a smettere, perché ogni volta rivivo quella prima scarica di adrenalina. Franca mi ha lasciato al palo smettendo di fumare proprio nel periodo in cui stavo per dare l'esame di stato ed ero sotto pressione. E sta ancora aspettando che la raggiunga.

Sorseggiando il caffè, che mi fa venire immediatamente voglia di accendermi una sigaretta, mi sfogo per il concorso andato male, per il fatto che non ho un soldo e infine per i dubbi sul mio dono.

Solo alla fine mi rendo conto che mi sto comportando come una di quelle sfigate che si piangono addosso attirando le disgrazie.

«Swami è tornato in città», mi interrompe lei con enfasi.

E questo che cosa c'entra adesso? Sono in piena crisi esistenziale e lei mi parla in arabo o quello che è. Swami non è un nome arabo, realizzo mentre Franca mi spiega che in sanscrito significa “Maestro”, ma l'appellativo che Andrea Vidali, un insegnante di yoga, ha adottato da quando è diventato uno yogin. D'accordo, Swami è un maestro, che probabilmente sarà stato assunto dalla sua scuola per insegnare yoga ai bambini o magari anche alle loro madri. Ma a me, che cosa importa?

«Ho seguito le sue lezioni di yoga qualche anno fa, ti ricordi? Quando tu eri troppo presa dalla studio e da Gilberto».

Già, Gilberto. Proprio in quel periodo eravamo entrati in crisi e io ero occupata a cercare di capire se valesse la pena salvare il nostro rapporto o meno.

Tutto iniziò quando non si presentò a un appuntamento lasciandomi ad aspettarlo in strada in preda a un'ansia crescente, dal momento che il suo telefonino era spento. Dopo un'ora di impaziente attesa, andai a casa sua bussando ripetutamente alla porta, prima che si decidesse ad aprire. Aveva l'espressione di uno che si è appena svegliato e non sa cosa stia succedendo. In casa non c'era nessuno e così mi diressi subito nella sua stanza. Il letto era sfatto, ma nemmeno per un attimo sospettai che avesse nascosto una ragazza nel bagno o nell'armadio. Gilberto era troppo pigro per tradirmi. Non ebbi bisogno di ricorrere al mio dono per capire che, mentre l'aspettavo, si era semplicemente addormentato. A un tratto quella sua aria sognante, un po' distratta, mi apparve non più come un caratteristica

del suo fascino, bensì come una totale mancanza di rispetto nei miei confronti.

Ma non era solo questo. Gilberto si faceva scudo della sua laurea in filosofia per mascherare una totale noncuranza verso il mondo esterno e non perdeva occasione di sminuirmi ripetendo più spesso di quanto potessi sopportare: «È preferibile prendersi un cane piuttosto che andare dallo psicologo». Quanto al mio dono ci scherzava su dicendo che ero una strega, anche se avevo l'aspetto di una fata.

Quella mattina, nella sua stanza, disordinata ai limiti della decenza, ripercorsi i nostri momenti insieme e mi resi conto che si riducevano solo a una efficace e gratificante ginnastica sotto le lenzuola. Insomma, ci sapeva fare a letto, ma al di là di questo non c'era nulla che mi tenesse legata a lui. Non complicità, non condivisione e tanto meno delle sane e salutari risate. Gilberto era cupo e cerebrale al punto che spesso mi fingevo depressa per compiacerlo.

Lo confesso, per quanto riguarda l'amore e il sesso sono un po' confusa. A quanto pare il mio dono non mi è d'aiuto nelle faccende sentimentali e con Gilberto sono stata vittima di quello che in psicologia si chiama autoinganno.

Fra noi c'era una sorta di chimica o come si vuol chiamarla, di attrazione erotica, ma non amore come lo intendo io. Qualcosa di travolgente, di sorprendente, di magico. Che fa sognare, che provoca tachicardia, insonnia, inappetenza e crampi allo stomaco. Insomma tutto il pacchetto, comprese le canzoni melense e le poesie di Garcia Lorca.

E non lo avrei certo incontrato se fossi rimasta con Gilberto.

Ruppi con lui quel giorno stesso, senza riflettere che, finché non avessi trovato di meglio, potevo usarlo come trastullo sessuale. Ci pensai dopo giungendo alla conclusione che, tutto sommato, era ciò che avevo fatto per quasi tutta

la durata della nostra relazione. Evidentemente disporre di un uomo nel mio letto non mi bastava più.

Franca sta ancora blaterando di questo Swami, e io devo cercare di rimettermi in carreggiata perché non l'ho ascoltata con molta attenzione.

«Era venuto a Trieste per un breve periodo con l'intenzione di stabilirsi definitivamente qui, ma dopo pochi mesi era tornato in India, dove si era ritirato in un *Ashram*. Credevo si trattasse di una partenza definitiva e invece è tornato per tenere dei corsi alla luce di ciò che ha imparato da quell'esperienza. Ma tu non mi stai ascoltando, vero?»

«Scusa, è che non capisco cosa c'entri questo con me e i miei problemi».

«Ma è ovvio», ribatte, «hai bisogno di una guida, di un maestro che ti aiuti a riacquistare l'equilibrio e la fiducia in te stessa».

«Probabilmente hai ragione, ma per questo ci sono gli psicologi».

Franca mi rivolge uno sguardo malizioso, poi scoppia a ridere: «Vedo che non hai perso il senso dell'umorismo».

«Io sono un'impulsiva, una che agisce, che affronta le cose di petto, non mi ci vedo a meditare e fare om...», replica ripensando, con perversa soddisfazione, al momento in cui ho soffiato in faccia il fumo a quel tizio. «Comunque, non credo che Swami, o come si chiama... lavori gratis. Voglio dire, si farà pagare, no? E io non ho un soldo».

«Sarei felice di pagarti le lezioni», mi propone Franca.

«Consideralo un prestito che mi restituirai non appena troverai un lavoro», si affretta ad aggiungere.

«Sei molto cara, Franca, sul serio, ma... non me la sento».

«Di accettare il prestito o di iscriverti a yoga?»

«Tutte e due le cose. E poi non credo che qualche le-

zione di yoga sia sufficiente ad aiutarmi a risolvere i miei problemi».

«Swami non è solo maestro di yoga, è un maestro di vita. Ho saputo che alcune persone, dopo la lezione, si fermano a parlare con lui».

«Vieni anche tu?», le chiedo. Sarebbe bello, penso, andarci insieme, come ai vecchi tempi!

Franca si sposta una ciocca di capelli dal viso infilandola dietro l'orecchio, poi fa una pausa e infine dice: «No, io... be', in questo periodo sono molto occupata e poi sono a posto, ecco!».

Se non le fossi affezionata come a una sorella, le salterei al collo e la strozzerei. Non è giusto che a certe persone vada tutto bene mentre altre inanellano una delusione e un insuccesso dopo l'altro. Franca è nata con un credito, come a scuola, sa destreggiarsi nelle maglie della vita, ogni azione che compie è frutto di saggezza e consapevolezza. E senza fatica, le viene naturale... Ma così è la vita. Comunque apprezzo i suoi sforzi. Li apprezzo talmente che mi dispiace deluderla e così le rispondo che sì, accetto la sua offerta e la ringrazio.